

15. La castità che attende lo Sposo della Chiesa

Quando si capisce la povertà come liberazione da tutto ciò che intralcia il cuore nell'abbraccio con Dio, allora capiamo che la povertà non deve fermarsi allo spogliamento dai beni materiali. La povertà deve penetrare il cuore. San Benedetto è preoccupato lungo tutta la Regola della povertà di cuore dei monaci, cioè che vivano le Beatitudini alla radice: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. (...) Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio." (Mt 5,3.8)

Questo comporta il voto e la virtù di castità. La castità è certamente una rinuncia, un distacco fisico e affettivo per amare il Signore "con cuore indiviso". Uno spirito di castità è richiesto anche a chi vive il matrimonio, affinché fra gli sposi l'amore rimanga gratuito e grato, e vissuto come spazio in cui l'amore di Dio ha sempre il primo posto e possa alimentare l'amore umano.

La castità consacrata comporta una povertà di cuore, come dicevo, perché rinunciare al possesso affettivo è più radicale che rinunciare al possesso delle cose. È una povertà interiore nel rapporto con le persone e con tutto. A volte è una ferita, un lutto profondo, un deserto dell'anima, una solitudine che rimane in attesa di Cristo come Sposo che a volte "tarda a venire" (cfr. Mt 25,5).

Vissuta così, la castità partecipa alla grande attesa escatologica di Cristo, l'attesa dell'universo, di tutta l'umanità, di tutta la storia. Tutto geme e sospira, come lo esprime l'ultima pagina dell'Apocalisse e quindi della Bibbia: «Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta, ripeta: "Vieni!". Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita. (...) Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù! La grazia del Signore Gesù sia con tutti.» (Ap 22,17.20-21)

In fondo, la castità consacrata, la verginità per il Regno, non è una rinuncia a sposarsi. Significa piuttosto avere Cristo Signore come unico Sposo, e in questo le persone che vivono il voto di castità non sono distinte da chi vive la via normale del matrimonio, perché tutta l'umanità, anche senza saperlo, attende lo Sposo eterno. La Chiesa è nel mondo la Sposa che attende la venuta di Cristo. In questo la Chiesa è unita al cuore di ogni essere umano, è custode del desiderio più profondo di ogni cuore, e desidera Cristo per tutti, e vuole accoglierlo da ora e fino alla fine dei tempi per tutta l'umanità. Chi vive nella castità consacrata si unisce ad ogni cuore umano, come segno di quello che ogni cristiano è chiamato ad essere nell'umanità, come un lievito che fa fermentare tutta la pasta.

Essere coscienti di questa dimensione profonda e universale della rinuncia al matrimonio è essenziale per non vivere il voto di castità in modo meschino e sterile. Come nella povertà rinunciamo alle nostre cose per vivere delle cose del monastero, nella castità rinunciamo al nostro matrimonio per vivere delle nozze della Chiesa con Cristo, e rinunciamo ai nostri figli per essere padri e madri dei figli della Chiesa. Rinunciamo a ciò che è nostro, al nostro interesse, per ricevere ciò che è infinito e giova a tutti.

Ripenso sempre alla frase della *Carta Caritatis* dei primi Cistercensi dove i padri fondatori esprimono il loro desiderio di giovare ai membri dell'Ordine e a tutti i figli della santa Chiesa: "*Prodesse enim illis omnibusque sanctae Ecclesiae filiis cupientes*" (CC I,3). Solo ora mi rendo conto che una tale affermazione implica un desiderio di fecondità, di paternità o maternità, che deriva dall'unione con Cristo, Sposo della Chiesa, con Cristo che viene a dare compimento al tempo invitandoci alla sue nozze, le nozze dell'Agnello. Non si giova a tutti i figli della santa Chiesa, che di per sé comprendono tutta l'umanità, senza una castità che chiede solo a Cristo la fecondità della propria vita, che attende da Cristo il compimento di ogni vita e di tutta la storia. È una fecondità misteriosa, perché Cristo tornerà alla fine dei tempi, eppure la fecondità della sua venuta escatologica si manifesta già ora, perché la Chiesa genera ora i figli del suo Sposo divino e glorioso.

La verginità per il Regno è segno di questo mistero, ed è al servizio della fecondità di Cristo nel generare i figli del Padre suo, nel generare i suoi fratelli e sorelle nel dono dello Spirito Santo. Quando l'Apocalisse termina con il grido dello Spirito e della sposa: "Vieni, Signore Gesù!", non dobbiamo intendere questa invocazione finale come un desiderio che chiede la fine del mondo, che chiede la venuta del Giudice universale. Lo Spirito e la Chiesa chiedono a Gesù di venire perché l'umanità sia generata ora alla vita filiale. Gesù verrà alla fine dei tempi, ma è venuto anche alle nozze di Cana (cfr. Gv 2,1-11), cioè viene nella vita attuale dell'umanità, per trasformarla come l'acqua in vino, per donarle di vivere le nozze con Cristo anche dentro le nozze umane.

Le nozze di Cana ci rivelano che anche chi si sposa non può vivere una vera fecondità di vita, una vera pienezza di relazione matrimoniale, e neppure paterna o materna, senza "invitare Gesù" (cfr. Gv 2,2), senza desiderare la venuta di Cristo. C'è una dimensione di castità nel matrimonio cristiano che, più che fisica, è nel cuore. Si tratta di non dimenticare che anche chi è sposato vive nell'anelito a che lo Sposo venga. Se non si desidera Cristo, l'unione con Lui, il rapporto con la propria moglie o il proprio marito, o il rapporto con la propria comunità, o con i propri superiori, non trovano compimento, non hanno consistenza. Solo Cristo è la pienezza di tutto.